186 1

FRA SIMONE

POEMETTO

Critico-Giocoso

Del Conte

NOLINI

(Giorgio di Polcenigo)

L'ANNO MDCCLXVII.

AD FINEM
DEL CORSO
CHIRURGICO
DI VENEZIA
SIMONE
LEV

FRA SIMONE

Poemetto

Come fù, come fù l'aspra contesa,
Ch'ebbe Frate Simone Capuccino
Colla Sposa del Conte Spilimbergo
Prede illustre di Pomponio? Dammi,
Dammi Febo la Cetra. Nelle stanze
La Matrona sedea. Monsù Scottino,
Sarto in Zoppola nato, ma celebre
Al par d'ogn'altro disegnava il givo
Di due leggiadre guerniture: l'una
D'Ovo, e d'Argento, l'altra d'Armellini.
Qui v'eran Andrié, Sà Mantiglioni,
Colà di Raso il Pentaler vezzoso,
Candido, sparsa di gentil ricami.
Ed il contesto di Balene Arnese,
Che il corpo Feminil cinge, ed affina,
E le Nevi raccoglie, e le compone.
Ella i più vaghi Mobil disponea
Al meditato prossimo viaggio
Ver l'amabil Città di Pordenone.
E mentre di due Cuffie estera Moda
Il lavoro esplorava, entra il Consorte,
Ed a lei presentò Frate Simone.
Poscia ~~tabè~~ con lui finse lamenti
Quanto costan le Mode. In un momento
Consuman le Famiglie. Avventuroso
Chi sacra al Celibato i giorni suoi.
Avventuroso Tu Frate Simone,
Che non conosci del Connubio i pesi!
Guarda quanti vi son Nastri sovverchj,

E souverchi Vestiti. Avventuroso!
Tu non volesti di Moglierva impaccio.
E ciò detto partì, che nelle Sale
Il Pini Cancelliero s'attendea,
E l'Auditor Sapiente taciturno.
Intanto penetrò scandalo insano
Penetrò nelle Stanze, e di Simone
Nella Tonaca subito s'intruse.
E serpeggiando in su per i Cordoni
Giunse in alto, e lanciossi agil, e snello
Nel Capuccio, dov'erano in quel Mese
L'ignoranza, e l'ardir come a diporto.
Che se v'è qualche mal, stà nel Capuccio,
E non nella Persona saggia, e Pia.
In un balen sedotta l'Ignoranza
Dallo Scandalo, impose al folle ardire
D'un morale Sermon l'impegno, e'l zelo;
E quegli senza indugio sovra gl'ovli
Si vizzò del Capuccio, ed all'insigne
Contessa predicò. Quaranta giorni,
Ancor giorni quaranta, e'l Barbacane
Fora sovverso. Passeggiar vedrai
Ne' tuoi Cortili Lunedì Satano.
Mira laggiù nel fondo le bollenti
Caldaje. Ivi le Cuffie, e di Lione
La Stoffa, i tuoi Folie', Fior, Nastri, e Perle
Si friggeran col Cipria polve, ed ivi
Anco il Palotta, che a tuoi Russi applaude.
Poi cento assiomi borbottava, e cento,
E citò dieci volte Frà Cipolla
Dodeci Malachia, sette Don Cosmo
Curato di Fradisca, e sette il vecchio
Agrippa Cisternin. Padre v'intesi

Disse

Disse a lui la Contessa, e sovvidea
Di Sardonico viso. Le Dottrine
Il vostro senno, la facondia ammiro.
Ceda Segneri a Voi, ceda Lavagna;
Ma sono sparsi al vento i bei precetti.
Nulla mi conoscete. Amo il decoro
Ma del Decoro non sorpasso i modi.
A più d'uno son nota, e sono in pregio
Dell'Ordin vostro, e al Frate nominava
Venti Guardian, e quattro Provinciali
D'alto concetto, e dal Sofà levata
Con nobil modo per le vie di Grecia
Alle Tebaidi lo mandò. Confuso,
Estatico sortì Frate Simone,
E sulla Loggia si fermò. Scottino
Intanto a Frate Urban narrava il caso;
E Frate Urban nel Capuccino Impero
Il Cercator di tutti il più sagace,
Politico e civil. Contro il Compagno
Ardea di sdegno. Lo chiamò, e prescrisse
Marcia improvisa, e sotto specioso
Pretesto congedossi. Ivan per via
E muto, muto precedea Frà Urbano,
Varj disegni vuminando. E giunto
Di là dal margo della Cosa, il guardo
Verso Frate Simon bieco rivolse,
E gli fè colla testa un fiero cenno,
E colla Sporta, e col Bordon minaccie;
E poscia il trotto seguitò. Ma quando
Fuvo sol mille passi dal Convento,
Il piè ritenne, e si sfogò. Perdemmo

Per tua cagione due Canestri al Mese,
Due Canestri di Pan bianco, e perfetto,
E'l Vin di Cosa, ed il miglior di tutti,
E il più benigno Alloggio. Una Contessa
Offendesti di merito sublime.
O che passo imprudente! Ella più fede
Al mio Cordone non avrà più fede,
Che per sua divozion tenne due volte
Sul Letto allora, che due volte a Lei
I Parti agevolò. Frate Simone
Altro aspettar ti dei, che il Tatto Sauro,
A mangiar teco in Reffettorio, ed altro,
Che la Minestra, che tu sai. Ciò detto
Si strappò sette Peli onor del mento,
I più lunghi, i più duri, i più canuti;
E la sul Prato li gittò. Sospeso,
Attonito rimase l'infelice
Frate Simon, che già perduto l'uso
Della parola avea, poiche l'ardire
L'abbandonò, e seco altri non v'era
Che l'Ignoranza. Ma Fratel Urbano
Accelerava il passo, e in pochi istanti
Furo al Convento. Ei senza tregua il Reo
Ai Superior presenta, e lo querela.
L'iva, e'l bisbiglio rimbombò ne' Claustri
Immantinente, e s'adunò Capitolo,
E fu senz'altri Testimon la dentro
Contro Frate Simon fatto il Processo.
Rilevaro il delitto, e sentenziaro
Che andasse ad abitar Gerusaleme.

FINE

L'Imeneo Cusano

ARGOMENTO

Il Conte Orazio antico Signor di Cusano, e Ville annesse, Cavalier probo viaggiò sempre nella sua Gioventù per la curiosità di vedere le Friulane Provincie, seguendo in tutte le cose la vetusta semplicità. Nella età sua più matura ansioso di Maschil successione impalmò una Sposa di genio ed anni conforme, e seco Lei senza frutto fedelmente visse, e dormì finche grave d'anni le Parche a Lui rapiro.

Essendo vedovo il Letto, e vuote del sospirato innesto le Culle, per ristoro delle proprie disgrazie con generosi pensieri, ancorche già cieco, e nell'ottantesimo quarto anno dell'età sua contrasse nuovo Imeneo con illustre Donzella, ornata di pregiabili qualità, che a lui divenne benignamente Consorte, senza che rimanesse interotto il Trattato dalla prepotenza, che l'Alvo del Cavaliere usò a lui stesso con estrema petulanza in mezzo al Convito, allorchè egli ebbe l'onore di far alla Sposa la prima visita, e i primi Doni. E questo secondo Imeneo è quello appunto, che invitò al Canto i Cigni d'Italia.

L'Imeneo Cusano

Canto Primo

Ecco Imene la Cetra, oda l'Europa
E l'Asia, e l'altre due parti del Globo,
Degl'Eroici Connubbi odano il carme.
Ma di quale Connubbio per gli Dei?
Della Ninfa gentil Montereguale
Col Siv di Pipincanna. O Orazio ascolta;
L'Inno a te volerà. Su sì descriva
Il tuo Sangue, l'Etate, i Nuziali
Patti, i Doni lo sfarzo, al fin s'adombri
Il decrepito ingresso. E tu perdona,
Ninfa gentil, se de' tuoi pregi io taccio,
Che brieve è il tempo, e i miei Valetti a Cena
Mi chiaman. Te dipinga altro Pennello.
Tu solo il pianto verginal rasciuga,
Che forse nel confuso serberai
(a) Le Clitoridi illese. Oda l'Europa,
E l'Asia, e l'altre due parti del Globo.
Degli Orazi del Tebro alle sorgenti
Del Timavo approdaro Orazio il Lippo, (b)
Ed Eufemia di Consoli progenie
A lui Consorte, onde cent'altri Orazi
Tutti Lippi emanar, ma Duci invitti
Fino ad Orazio Braga tuo Quadritavo
O nuovo Orazio, onde in vettaggio avesti
La Rocca in sul Natiso, e la famosa

(a) Due Isolette nell'imboccatura dell'Arcipelago presso i Montizoli di Venere, che molto soffrono quando il soldato v'entra con la Pistola inarcata.

(b) Conviene con Orazio Coclite. Si darà un'altro giorno la serie di tutta la discendenza, e corrisponderà con quella d'altre Prosapie, che vanno di là dal mille a rintracciar la Nobiltà dell'Origine.

(c) Contea di Pissincanona, e'l Baluardo
Cusan, da cui tu prendi il nome altero.
Erede insieme del leggiadro instinto
Di veder varie genti, e vari riti
Per le Castella della Patria in giro
Venti fiate corresti in tutti gli anni,
Teco veccando le Valigie avite
(A) Di Cuojo d'Ippopotamo conteste,
Tutte ripiene di Calzon vetusti
Da cui prendevan il Barulè; Diploma
Di Consolari Dignità, e ripiene
(d) Pur di frammenti d'Ovinal, cui vuppe
Nelle Magion de' Castellani amici.
Pietro il Gobbo, che a Te già fu Scudiere,
E Giardiniero, e Secretario, e Cuoco,
Auriga no; che nel tuo verde Aprile
La Marcia degli Eroi era succinta.
Ah! Tu l'orrechio all'armonia de' Carmi
Non porgi attento, ma la su' favelli,
La su' nel Vedovil Tovo eminente.
Così favelli, e preghi. Amor tu'l sai
Colla diletta mia prima Consorte,
Nel Campo Marital, se prode io fui!
Che in dieci lune sette volte pregna
Per me si rese, ed altrettante oh Dei!
Dall'Emoroide, o da starnuto offesa.
(e) I Maschili aborti Feti immaturi.

(c) Questa Capitale celebrata nei Decreti Ruvali è nota sulla Topografia del Friuli e situata sulla via che conduce al Foro Cusano.
(d) Nell'Itinerario del Sig.r Co: v'è la precisa Istoria di questo fatto
(A) Cavallo Acquatico
il Cavaliere paleso in Casa N.N. che il repentino passaggio di un Sorcio, e di un Notolo causò pure sì fatti accidenti

Sicchè poi vani furo i nostri amplessi,
Finche morte crudel recise il filo
Del viver suo nell'ottantesimo anno.
Piango il suo fato, e i miei vuoti lavori
E tanto i piansi, che gli umor visivi
Son tutti esausti, e la pupilla è cieca.
Sol mi resta un conforto, ancor che io sia
Al lustro di ottesimo vicino,
Ed è che pur strenuo mi credo, e parmi
Talora di sentir fomite, e brio.
Di Gioventù. Chi sa? Quanti già furo
Di pari etade, e meno vigoria,
Ch'ebber la sorte di veder lor Culle
Di sette, e dieci Pargoletti adorne
Chi sa? Forse Giunon pronuba, e Giove
Disegnaro, che il sangue degli Orazi
Per opra mia si serbi in questi Lidi.
Dunque m'assisti Amor. Fa, che il Secondo
Letto s'innalzi, e morbida, e prodive
Donzella mi procura. A Lei fedele
Sarò. Nulla mi cal, ch'a giorni miei
S'abbrevi il giro, pur che il Sol di Julo
De' miei novelli Orazi oda i vagiti.
Conte Orazio dicesti; e cento, e cento
Cachetici Amorini, e gueri, e gobbi,
Ed erniosi, che posavan l'ale
Sulla sponda del Talamo cadente,
Facevo plauso al pizzicor senile,
E tutti s'affollaro a Te d'intorno
A far corteggio, e a farti Sentinella
Sotto la region dell'ombelico.
Il Re Cupido sorrideva, e disse
In lingua mezzo Cipria, e mezz'ebraica

Caro Matusalem pietà mi fai,
Ma t'allegra, e m'ascolta. Una Donzella
Si destini al tuo letto. Una Donzella
Opportuna, e gentil. Si tu l'avrai
Nella Magion Montereyal, famoso,
E Nobil Sangue. A quelle Soglie invia
I Legati, ed Offerte, e fà, che tosto
L'imeneo si conchiuda. Io già disposi,
Ch'ella s'avvenda, e docile s'accosti;
Ma da me non sperar maggior ajta;
V'assista Giove. E così detto sparve,
Ch'altrove l'attendean leggiadre imprese,
Ma non si degne di leggiadro Carme.

Fine del Canto Primo

CANTO SECONDO

Nell'alta loggia intanto i Maggiordomi
Sulle pareti, e sulla Mensa i Lumi
Accendean, ch'era già l'ora vicina
Dell'imbandir. Prima i Valetti, e i Paggi
Poscia entro l'Eroina, e a lei corteggio
Facea lo stuolo de' Compagni eletti.
V'eran Milordi, eran Visconti, e Prenci,
E'l maestoso della Patria v'era
Per grave senno Deputato insigne.
Tu mancavi, tu sol de' Parlamenti
Maresciallo, Tu Germe di Cuccagna
Altro sognavi, allor, che Dafni, e Amici,
Altro che Cene, e sacro impegno. Indarno
Ti desiavan, t'aspettaro indarno.
Già fumavano i cibi, e ancor non eri
Al destinato loco. Una scintilla
Di sdegno allora lampeggiò sul viso
Del Cavaliere, a cui desti la fede
D'esser Compagno nella Mensa. Ei vatto
Incontro di spedì dieci Staffette,
Chi in quà, chi in là, ma fur vane, e fallaci
Tutte le inchieste. Il rintracciar che giova?
Che giova l'aspettar? Non è più tempo,
Siamo delusi, e il Conte di Cuccagna
Tutti esclamaro, ci deride e in tutti
Era contro di lui fiero bisbiglio.
Uno fra gl'altri di vetusto Sangue
Giovane Prence, che nell'ire adopra
Vandale frasi militar bestemmia
Borbottò, rabbuffando il nero crine.
Ma due Milordi pronunziaro un motto

Lieto = sprezzante. Ovsu' gustiamo i cibi
Giocondamente. Senza lui sapremo
Trattener l'Eroina, esser a lei
Adoratori, Campioni, e Scalchi.
Ella s'assise, e tutti in un baleno
i lor posti occuparo. E allor la Mensa
Era quasi simil alla Famosa
D'Artur Mensa rotonda. Offerse il primo
A Dafni il Saggio Cavalier fedele
Ne' Vasellami di Faenza i fini
Di commisto Sapor tepidi Cibi.
Lindo qual Armellin. Chi fù secondo
A servir l'Eroina? Un Giovanetto
Chiaro, e gentil, che sovra tutti ambiva
Di suo Vassallo e Sciambellano il fregio.
Ei le porgea con delicato modo,
E con vivaci fuggitivi accenti
i celebrati delle salse onore
Prodotti occulti di Roman terreno.
Il Cavaliere che ordinò la Mensa
Alzossi allóv, e con maestra mano
Un Selvaggiume della Caccia dono
Con sottil lama intersiata d'ovo
Recise, e a Dafni la pregevol parte
Ne presentò. D'Amico illare brìo
Indi arguto spruzzò vividi semi.
Riconoscente, e di decoro adorna
Ella accoglieva i doni, e del Convitto
Le delizie animava. i sali, e i motti
Vennero in campo a festeggiar sul labbro,
Sul Labbro a festeggiar de' prodi Amici,
Figli dell'allegrezza, e 'l riso urbano
Volò sugli orli delle Tazze aurate.

Qual

Qual fu'o Musa il Coppier? Quai furo i Vini?
Non di Cipro, Canarie, o d'Alicante
Tenedo, Samo, di Mosella, o Reno,
Non di Borgogna o d'altra estera Piaggia
Ma i prelibati del Friul Liquori,
Che al par d'ogni felice estranio Clima
Produce anche il Friul nettavi insigni.
Ondeggiò nelle Tazze il quadrilustre
Purissimo Refosco. Il Cividino,
E le Ribolle zampillar. Collava
L'Oleoso colava Piccolitto
Figlio del Sole, e del Tokai Fermano.
Fu Coppiere un Milord, che di recente
Da' rimoti torno' colti Paesi,
Ma sull'argentea Coppa all'Eroina
Mentre l'ambrosie dedicava un Inomo
Di quei si noti all'ammirabil Poppe,
Che nelle fine pieghe de' Fiamenghi
Merli del polso onor, tenea dimora
Le colme Tazze rovesciar li feo;
E i spruzzi saltellavo sulle mani
A Dafni, e le baciar. e allor si vide
Sull'Avorio i Rubin, l'Ambra e i Topazi.
Ei gentilmente dell'error confuso
L'impiego rinunziò. Di Mizza il Vate
Bizzarro Vate, intanto meditava
Carme improviso. Alzò prima sei volte
Con strano moto la sinistra spalla
Sei volte accarezzò di sotto al mento
Della Camiscia l'increspato addobbo.
Poi fece il Carme de' sereni augurj.
All'Eroina sacro, ed invitava i cigni

I Cigni intorno. quel dell'Adria volle
L'onor del Canto, e già scioglica la voce.
Ed isfoggiava cento Carmi, e cento;
Ma il destino immutabil, ch'attendea
Sui limitar del Conte di Cuccagna
Il lungo Carme proibì per bocca
Del robusto Milord, ma del caro a tutti
Amabile Milord, che in serio tuono
Questo sol proferì detto salubre;
Ti consiglio a tacer: onde repente
Cadde al Vate la Cetra, e ammutolissi.
Allora a Dafni dispensar gli Eroi
I Vezzi del Deser. Nemesi Dea
Della vendetta per la foggia intanto
A Farfalla simil d'ali sanguigne
Ronzava intorno i Convitati, e dopo
Cinquanta givi, tortuosi givi
Aduno l'ive, e ne' lor petti accese
Ultrice fiamma. Tutti sussurando
Sbalzaro in piedi, e machinar vendetta.

Fine del Canto Secondo

CANTO TERZO

L'Ora quinta sonò, quando gli Eroi
Si assemblar contro il Ferme di Cuccagna.
Si risolva dicean, fù grave il torto,
E fù comune. Nella Mensa ambiva
Un seggio ei stesso. Egli ottenne, ed era
Seggio felice nel Convito a canto
All'Eroina. S'impegnò. Solenne
Era la Fè. Ma l'aspettammo indarno;
Ei ci schernì. Ciò detto tutti assieme
Di comune saver l'alta vendetta
Giurar. Della Fettiera la rovina
Giurar inevitabile rovina.
Ne vietar lo potè la saggia Dafni,
Che in quella notte comandava. Il Fato
Già segnar l'Alleanza. E allor allora
Del Conte di Cuccagna attorno i Tetti
Lugubre augel vaticinava, ed Egli
Tranquillamente tra la veglia e 'l sonno
I già concetti umori trasfondea
Pei canali dell'Uretra nel Vaso
Di Bassanese Porcellana. E dopo
Sul destro lato si posò, e ne' Regni
Tornò del Sonno. Senza tregua intanto
Gli Alleati si movean, ma Dafni,
Ricusò Dafni di marciar coi prodi,
Benche lo Sposo, ed il Fratello insigne
L'uno fosse compagno, e l'altro Duce.
Ma non convien dicea... Ma tutti umili
La supplicavo, ed ispirolla Giove

Moderator, e fu prudenza allora
All'impulso obbedir. S'ella non era
O quali eventi! O quai peggiori eventi!
Scesero il Colle, e si fermaro all'Arco
Di San Giovanni. Quivi si dispose
La marcia, quì li ordini si diero.
Un Prence, due Milord, e due Visconti
La Vanguardia formaro. Eran nel centro
Sei Visconti, un Milord, e quattro Prenci.
Seguiva il resto degl'Eroi, che intorno
All'Eroina fecero il famoso
Quadrato Battaglion. Compose l'ale
Lo stuol de' Paggi, e de' Valetti armati
De' lor Fanali accesi. Il Sommo Duce
Era per tutto. Sì marciaro, e giunti
Alla Magion del Conte di Cucagna
L'uscio era chiuso, e s'adoprar ma indarno
Le voci, e le percosse. Allora il Duce
Diede il cenno agli Aiduchi, e quei l'aprivo
A viva forza. Al primo pian saliti
V'era una Loggia architettata all'uso
De' Goti innanzi la superba Stanza
Del Ferme di Schinella. In su la Porta
Picchiar due volte, e due forte chiamaro.
Ma l'Albergo era muto, e'l nobil Ferme
Nessun sospicante ancor dormia.
D'aprirla i Duci comandaro, e imbelli
Eran le forze contro i ferrei ordigni.
Ma il robusto Milord simile a Marte
Divocator la spalanco, e là dentro
Si gittar tutti, e s'affollaro tutti
Fuorche il Quadrato Battaglion, che lento

Procedeva

Procedeva. E Tu Terme di Cuccagna
Nulla odi, e nulla sai, benchè presente?
Presente no, che per gli aerei campi
De' Sogni errava. Lo chiamavo i Duci
Ad alta voce. Lo chiamavo indarno.
Allora scosser la Lettiera, e gravi
Furo le scosse. Ella tremò, stridea,
E 'l sonno allor impaurissi, e ratto
Fuggì dagl'occhi dell'Eroe nel Clima
Degli Antipodi. E subito l'Eroe
Svegliossi, e su sul gomito si pose,
E fissamente contemplò d'intorno.
In Terre ignote si credea, ma il Duce
Senza dar tempo al Conte di Cuccagna
La rotta Fè rimproverolli, e l'ire
E la vendetta promulgò. Guardollo
Il Conte, e 'l riconobbe, e sì rispose:
Lasciami in pace, di querele addesso
Tempo non è. Sulla Lettiera Avita
Lasciami in pace, e ottenebrava i lumi.
Cedi nostro poter, s'ami la pace,
Replicò il Duce, la Lettiera cedi.
Eccoti i patti. E quegli allora in Guerra
Si vizzò sui guanciali, e per compagni
Avea lo sdegno, ed il valor. T'inganni
Disse: non cessi per viltà giammai.
Di scusarmi non curo, e della pace
Nulla mi cal, e per gli Dei giurava:
Finche il Sangue mi scorra entro le vene
Regnerà la Lettiera. Indi i Valetti
Per vestirsi chiamò. Ma in grembo al sonno
L'abbandonaro, ed eran pei Sobborghi

Con le lovo Proserpine a trastullo.
Non per voler del Fato, ma per legge
Propizia ai Servi degli Avoi. Fer cenno
Intanto i Prenci d'attaccar ne' fianchi
La Lettiera, ma il Conte di Cuccagna
Balzò d'un salto qual Leon nemico
Fuor delle piume, e li tenea lontani.
Poi di tre ghiredon si fè barriera
E armossi in un balen. Guarnì la destra
Col Bassanese trabbocante Vaso,
E la sinistra col Guancial. Indosso
Sol la Camiscia avea della misura,
Che costumano i Prenci, e i Cavalieri
Della Torrida Zona, ma la sua
Era d'una materia assai più rara
Del sasso Amianto d'immortal durata,
Che Cassandra filò Matrona insigne
Dell'alto Ferme. Ei la mettea di notte
Per legato degli Avi, e il dì mettea
Quelle di Fiandra, e di Silesia. Il Conte
In tale Arnese guereggiò. La possa
Su le vellute muscalose membra
Campeggiava. D'intorno a tutti il guardo
Mostrò feroce, e gli sfidava. Allora
Si affacciaro con impeto i Visconti
Su i Ghiredon, e la Barriera aprivo.
Ma prode, e snello il Conte di Cuccagna
Al tuon simile, li vispinse indietro.
Di quà, di là, di su di giù scorrea,
E contemplava la Lettiera, quasi
Confortar la volesse, e mentre a seco
La difesa d'un lato, gli Alleati

Piombar

Piombar sull'altro, e guadagnar veloci
Della Lettiera una colonna. E allora,
Allora fù, che 'l Prence di Cuccagna
Ricorse all'armi, ed invocò gli Dei.
Breve è la Prece di straniero idioma
Ne Tosco, ne Latin, Prece d'Eroi.
Ciò fatto alzò la destra, e minaccioso
A Te Giulio Milord, a Te di Nasta
Di Fanna ei disse; ei salsi umor del Vaso
Ratto su lor gittò. Volar gli spruzzi
Come nembo di pioggia, ed i Vestiti
De' Milordi inaffiaro. Si disperse
Piccante odor, e quei fuggir confusi.
Allora il Duce comandò l'assalto
Apportator delle Vittorie, e prima
Percorò. Cedi o Prence, assai rifulse
Il tuo valor. Affaticato, e solo
Impossibil ti fia maggior difesa.
Cedi omai la Lettiera, indi fra noi
Regni soave l'amistà e la pace.
Pronto rispolvi. Il Ferme di Schinella
Taciturno s'assise su le sponde
Della Lettiera. Meditò. Risolse.
La pugna elesse. Nelle anguste Sale
Tale a Bender pugnò lo Sveco Marte,
E attonita l'Europa, e l'Asia tutta
Ridean. Svegliossi allor nuovo sussurro
Nel picciol Vallo, e passeggiò nel mezzo
L'iva nudrice delle pugne. I mali
Eran vicini. Ma giungesti o Dafni
Giungesti a tempo. L'arrestavo i Duci,
E 'l Conte di Cuccagna in quel momento
Ti rispettò. Depose l'armi, e sotto
La Maltese coperta rifuggiossi.
Indi rivolto all'Eroina, ei disse

Tu la lettiera mia difendi, e salvi....
Un'impossibil chiedi, ella rispose.
Ogn'altro male impedirò; ma questo
È inevitabil. dei soffrirlo in pace,
O volontario cedi. È lieve assai
Se guardi il fatto: altre pevir più insigni
Lettiere. Il Conte subito si scosse,
E brontollò. Ma indarno. Era vicino,
Era il punto fatal troppo vicino.
L'immutabil destin tolse repente
La possa al Conte, e l'aumentò ne' Duci,
Ed istigolli. Tutti in un baleno
Circondar la lettiera, e i più robusti
Le Colonne afferrar. Stava nel mezzo
Il Conte immobil, stupefatto. E Dafni
Era presente, e moderò gli sdegni.
Già cadean le Colonne, e'l Baldachino
Si distaccava. Vacillò due volte
Dal Nord al mezzodì, e ingiù piegossi.
Ah! La lettiera non è più, Cadeo.
E allora l'ombre del vetusto sangue
Di Cuccagna ulular terribilmente
Ne' Mausolei, e quella dell'insigne
Schinella apparve, e sul Soffà grandeggia.
L'Asta tenea de' Padri suoi. Dal cranio
Rara pendea notante sul famoso
Busto la chioma minaccioso, e torvo.
Guarda, Crollava il capo, e tutti assalse
Terror, e tutti abbandonar la stanza.
Egli il Nipote confortava, e disse
Non pianger no. Di Te, del tuo valore
Colpa non fu, ma dell'umana sorte
Le lettiere non sol. Pensa, che un giorno
Cadono le Città, cadono i Regni.
E ciò detto disparve. Gli Alleati conducevano

Conducevano intanto alla Magione
L'EROINA. Indi tutti a proprj Tetti
Si ritiravo, e il Conte di Cuccagna
Le preciose raccoglie a Reliquie,
E nuovo Letto apparecchiar si feo.

FINE
Del Canto Terzo